



ALISON SMITHSON (ED.)

Team 10 Primer

Londres: Studio Vista, 1968, 112 págs.

Idioma: inglés. Tapa dura 109 €

Tapa blanda 59,45 €

[Primera edición: Tonbridge, Kent: Whitefriars Press, 1965. Originalmente publicado como revista, *Architectural Design*, diciembre 1962].

ISBN: 0289795567

ORSINA SIMONA PIERINI

DASTU, Politecnico di Milano
orsina.pierini@polimi.it

L'incipit recita: "edited by Alison Smithson for TEAM 10" e a editare il gruppo: Bakema, van Eyck, Candilis, A+P Smithson, Woods, de Carlo, Coderch, Pologni, Soltan, Wewerka. Il volume raccoglie gli articoli, i saggi e i diagrammi prodotti dai componenti del gruppo, fondato nel 1954 in occasione della preparazione del decimo CIAM del 1956. L'indice sembra proporre già nella prima pagina una provocazione alla carta d'Atene: ruolo dell'architetto, infra-struttura urbana, raggruppamenti di alloggi e soglia (*doorstep*) sono subito presentati come alternative all'organizzazione razionale della città, ma con l'ironia e l'umiltà che caratterizzava questa nuova generazione.

Invece di altisonanti titoli, il testo si presenta con la modestia dell'abecedario, *Primer* nella lingua inglese. Questo titolo merita una riflessione dal momento che contiene un duplice significato: innanzitutto il ruolo educativo, fin dalle basi, ma anche una stretta relazione con l'apprendimento, la trasmissione e la trasformazione di un linguaggio, quello della modernità, mai rinnegata. Vi è una similitudine con il periodo manierista: è solo nel conoscere e controllare l'uso di un linguaggio, che posso lavorare per variazioni e messa in crisi, per ottenere qualcosa di nuovo.

L'indice riflette dunque questa libertà di chi sa muoversi dalla città alla soglia della casa, ma vede come grande assente proprio il ruolo dell'architettura autoriale. Non opere maestre, ma gruppi di case, di cui sappiamo soffermarci su alcuni punti significativi per la costruzione di quell'elemento della città che i CIAM avevano distrutto: la strada. L'idea di *cluster* che so-

stituirà con più precisione quella del raggruppamento, è esattamente il contrario dell'idea della bella architettura in sé conclusa: proprio nel 1962 Umberto Eco pubblica il noto saggio *Opera aperta*, che ben registra la sintonia culturale e gli interessi dell'intellettuale in quel momento storico. Allo stesso modo il *Primer* insiste sulla concatenazione e la connessione tra parti diverse, dai testi alle immagini che li accompagnano.

La struttura del volume è del tutto originale: non si vuole proporre né come saggio, né come antologia, e la sua grafica e impaginazione risponde all'esigenza di presentare un lavoro collettivo: nella pagina di sinistra di ogni doppia pagina si trova il testo principale, nella pagina di destra corrono testi supplementari. In mezzo, con uno spazio generoso che spesso invade la carreggiata dei testi principali, immagini, note e citazioni. Ogni pagina è dunque un collage di autori, materiali e concetti diversi, che rendono non sempre facile la lettura; è però un modo molto esplicito di mostrare un principio di fondo: il lavoro collettivo delle molte voci, che aumentano e mostrano le molte sfaccettature di uno stesso tema, mettono in evidenza il ruolo di scambio e arricchimento continuo che i *Meetings* del Team 10 hanno sempre svolto e che in Italia hanno trovato continuità nei seminari dell'ILAUD organizzati da Giancarlo de Carlo.

Come in un buon progetto d'architettura, gli elementi (i testi) sono scelti per trovare senso nella relazione tra le parti, nella loro nuova vita in un *corpus* unitario, il libro; in questo senso è fondamentale il lavoro della curatrice, che con il marito Peter Smithson ha poi sempre portato avanti una particolare attenzione alla composizione della pagina e alla grafica: basti pensare a *AS in DS*!

Nel libro sono presentati quasi solo disegni, schizzi, *diagrams* come vengono chiamati in didascalia. Effettivamente rispondono a precise proposte urbane, diagrammi di usi, forme e valori che sono indagati per la realizzazione delle nuove parti di città. Di nuovo, non troviamo belle fotografie di buona architettura, ma ragionamenti aperti sulla struttura urbana, fino alla scala del quartiere.

Le pochissime fotografie, scatti iconici spesso accompagnati dalle poetiche frasi di Aldo van Eyck, sono tirate al tratto, senza la morbidezza dei grigi; anch'esse diventano quasi diagrammi, e hanno un ruolo strettamente complementare e simbolico rispetto ai testi. Forse una delle pagine più note, giustamente, è l'inizio del capitolo "Doorstep", dove, sulla pagina di destra non compare nessun testo, bensì una bellissima fotografia di Nigel Henderson, che con Alison e Peter aveva fatto parte negli anni Cinquanta dell'Independent Group e con Edoardo Paolozzi avevano scattato le ormai mitiche fotografie di loro seduti sulle seggiole a chiacchierare, in mezzo ad una strada. E Aldo van Eyck ci chiede: *What is a door? [...] A door is a place made for an occasion; forty doors make a good street.*

Quando si arriva in fondo al volume si intuisce

che l'indice è una scusa per parlare di sensibilità, di spazio, di misura umana, di emozioni e moltissimo, del ruolo della storia e del passato: la città della tradizione (Bath, per esempio) diventeranno infatti esempi da studiare e recuperare. Il *Primer* è un testo seminale soprattutto per gli Smithson, che successivamente avranno una grande attività editoriale, sulla storia, sulla città, sull'arte di abitare, sulla modernità. Interessante notare che, oltre ai molti studi grafici presentati dagli autori, l'unico maestro del Moderno, benché tardo, è Louis Kahn e il suo lavoro sulla città di Philadelphia. Il volume quindi non chiude nessuna questione, ma si offre come una serie di ragionamenti aperti, intercambiabili, di scala, nazione e architetto.

Ma come mai siamo qui a parlare di questo libro? Che significato ha fare oggi una recensione di un libro nato esattamente nel mio stesso mese e anno?

A partire dagli anni Duemila vi è stata una grande riscoperta di questa esperienza: Max Riselada prima e successivamente con Dirk van Heuvel hanno raccolto, sistematizzato, pubblicato le opere di Bakema e degli Smithson; a questo gruppo dell'università di Delft dobbiamo la possibilità di lavorare su documenti organizzati, con moltissimi materiali grafici, progetti, schizzi e *collages* di estremo interesse: preziosi volumi che tramettono la passione del pensiero espresso attraverso il disegno. Non credo che la continuità che l'eredità di Bakema ha lasciato in quella scuola di architettura e nell'Istituto di Rotterdam sia sufficiente a spiegare questo interesse.

Penso che il nuovo ruolo svolto dal disegno urbano, dalla qualità dell'*housing* in Europa negli anni recenti sia in gran parte debitore delle proposte sulla mixité funzionale e tipologica, sulle unità e sugli spazi di mediazione, sull'*inbetween*, ma all'uso di un termine un po' dimenticato, lo spazio.

I believe that architects must learn to become specialists in space.

https://doi.org/10.26754/ojs_zarch/zarch.2020144521